

La Repubblica 7 Maggio 2002

Acqua, appalto di Cosa nostra

NON c'è un appalto, neanche uno di quelli presi in considerazione dagli investigatori che, alla fine, risulti pulito Tutti truccati. Tutti "appaltati" a Cosa nostra e ai suoi imprenditori che, come aveva già raccontato il pentito Angelo Siino, li gestiscono "a tavolino". Il risultato è che le casse di Cosa nostra e degli imprenditori amici si riempiono di milioni e milioni di euro, quelle degli enti pubblici appaltanti si svuotano perché le opere costano molto di più di ogni altra regione italiana. Basti questa cifra: il 96 per cento delle gare vengono aggiudicate con un ribasso scandaloso, inferiore all'uno per cento, a fronte della media nazionale che oscilla dal 10 al 20 per cento.

Le inchieste degli ultimi anni non hanno cambiato nulla. Funziona tutto così anche ora, come dimostra l'ultima indagine della squadra mobile di Agrigento, che ha portato in carcere 9 imprenditori, il responsabile dell'ufficio tecnico del comune di Lucca Sicula mentre il suo collega, Alfonso Delfino, capo dell'ufficio tecnico del comune di Racalmuto, sfiorato dalle indagini, è scomparso, vittima della lupara bianca .

Gli appalti in questione, il rifacimento delle reti idriche di Racalmuto e Lucca Sicula, per complessivi 4 miliardi di vecchie lire, furono truccati sin dalla pubblicazione del bando. I mafiosi e le loro imprese gestirono anche le presentazioni delle domande per partecipare all'appalto costringendo alcuni imprenditori "puliti" ad adeguarsi al loro regolamento, con la compiacenza di funzionari dei comuni che dovevano vigilare, ma per conto di Cosa nostra, sul regolare svolgimento della gara. Tra gli arrestati, infatti, oltre a personaggi già "discussi" c'è Girolamo Pagano, responsabile dell'ufficio tecnico di Lucca Sicula che, come compenso per i suoi servizi, si "accontentava" di fare le vacanze gratis, con tutta la famiglia, a spese dell'imprenditore in odor di mafia, Pasquale De Francischi (arrestato), nell'isola di Lampedusa dove De Francischi gestisce business di ogni tipo. Fra gli arrestati ci sono anche gli imprenditori Michele Grassadonio, 63 anni, e Nicolò Falzone, 46 anni, entrambi di Agrigento; Giuseppe e Domenico Mortellaro, di 52 e 44 anni, di Santo Stefano Quisquina; Salvatore Cipolla, 51 anni, di Aragona e Valentino Licata, 34 anni, fratello di Vincenzo Licata, detenuto.

I due appalti monitorati dagli investigatori, sia pure piccoli, testimoniano che tutti o quasi tutti sono controllati da Cosa nostra. E siccome non è una novità, al procuratore di Palermo Pietro Grasso ed all'aggiunto Sergio Lari non rimane altro che ribadire l'allarme appalti. Grasso: «Le opere pubbliche in Sicilia costano di più rispetto al resto d'Italia perchè gli imprenditori riescono ad aggiudicarsi gli appalti con ribassi dello 0,9 per cento. La legge con la quale vengono appaltati i lavori è stata varata dalla Regione, ma so che sono in corso procedure per adottare quella definita "Merloni quater" che non saprei dire se è migliore o peggiore perchè non la conosco».

Sergio Lari ricorda che «in Sicilia, in un solo anno, il 96 per cento degli appalti nel settore edile stradale che ammontavano a meno di dieci miliardi di vecchie lire, sono stati aggiudicati con ribassi inferiori all'1 per cento. Sono dati che dovrebbero fare riflettere. Sono ribassi davvero ridicoli, a fronte di una media nazionale del 10 o 20 per cento».

Ed allora cosa fare? Il procuratore Grasso, riferendosi all'ipotesi di un'unica stazione appaltante per provincia sostiene che potrebbe essere una soluzione positiva «per cercare di monitorare gli appalti ma le persone che dovrebbero guidare questa stazione appaltante dovrebbero essere al di sopra di ogni sospetto, altrimenti si rischia di creare un "tavolino" per legge».

Una soluzione che ha trovato subito d'accordo il presidente della commissione parlamentare antimafia, Roberto Centaro, che propone di mettere a capo delle nove stazioni appaltanti in Sicilia i prefetti annunciando «tempi brevi» per la realizzazione delle nove stazioni.

Tornando all'inchiesta della squadra mobile di Agrigento, coordinata, oltre che dal procuratore aggiunto Sergio Lari, anche dal sostituto procuratore Ambrogio Cartosio, è emerso che non pochi imprenditori edili che avrebbero fatto a meno di mettersi d'accordo con le imprese vicine a Cosa nostra, non avevano scelta. «Alcuni di loro, quando li abbiamo sentiti nell'ambito dell'inchiesta - ricorda un investigatore - si sono messi a piangere. "Che potevamo fare" rispondevano, davanti a richieste che non potevano essere certamente ignorate». E, se per caso qualcuno, per una circostanza fortuita sfuggiva al controllo della gestione mafiosa dell'appalto e se lo aggiudicava, era costretto ad affidargli poi i lavori. Cose vecchie, cose ancora nuove.

Francesco Viviano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS